

GIUSEPPE FALCONE

**POETI E RIMATORI
CALABRI**

NOTIZIE ED ESEMPI

II

ARNALDO FORNI EDITORE

ITALICA GENS

REPERTORI DI BIO-BIBLIOGRAFIA ITALIANA

N. 110

Ristampa anastatica della 2^a edizione (Napoli, 1902)

PARTE TERZA
(VOLGARI)



Giulio Varibobba

E chi più lo ricorda? ma non vogliamo dimenticarlo, non ostante le poche notizie che ne abbiamo. Era nato a S. Giorgio, ed appena ordinato prete, perchè avversato dall' Arcivescovo di Rossano, si trasferì in Roma, dove verso la fine del 1700 pubblicò un volume di poesie sacre, se non tutte, la maggior parte in lingua albanese. Chi ebbe la opportunità di leggerle, ci assicura che non mancano di fantasia, di gusto poetico e di stile appropriato.

Domenico Mauro

Da Domenico Mauro ad Agesilao Milano, i giovani di mente e di cuore che furono educati nel collegio Italo-greco ne uscirono tutti, chi più chi meno, con un ideale patriottico, l'unità d'Italia. A questo ideale Domenico Mauro consacrò la sua giovinezza, il suo genio, i suoi studi e i suoi averi, che non eran pochi. Correivano tempi in cui il pensiero italiano aveva mutato indirizzo. Dopo le rivoluzioni del 21 e del 31, così vergognosamente fallite, non più congiure occulte, ma violenza aperta; non più cospirazione, ma insurrezione; non più interventi di principi e soccorsi stranieri, i soli mezzi possibili ritenuti dai Carbonari per la salute d'Italia, ma *Dio e popolo*, il Verbo formulato da Giuseppe Mazzini, che venne accolto con fervore sempre crescente dalla nuova generazione. Bisognava operare e resistere a modo dei primi cristiani che con il loro martirio fondarono la religione di Cristo. Domenico Mauro che era entrato in prima linea in questa nuova corrente, fu per Cosenza ciò che furono Campanella per Genova, La Farina per la Sicilia, Farini per la Romagna, Guerrazzi per la Toscana, e Carlo Poerio per Napoli. Il governo di Napoli il più interessato contro questa propaganda invadente, raddoppiò di vigilanza e di rigore, a cui tennero dietro le stragi di Cosenza, 1844, e di Reggio 1847, che lungi di atterrare, maggiormente concitarono gli animi alla rivolta, che dilagò poi in tutta Italia nell'anno appresso. Domenico Mauro che si trovava di già detenuto nelle carceri di Napoli, appena uscito, fu portato dal popolo in trionfo, ed in seguito dai suoi calabresi venne eletto deputato con un voto plebiscitario. Lo stesso avvenne moltissimi anni dopo, in cui dal collegio di Lucera ebbe la stessa rappresentanza al Parlamento Nazionale, niente di meno in confronto di Ruggiero Bonghi.

Dopo il rovescio di Campotenese, in cui perdè uno dei suoi migliori fratelli, Vincenzo, riparò alle isole

Ionie, e di qui a Roma a difendere da semplice milite l'agonizzante repubblica, per la quale scrisse il seguente sonetto, che sembra uscito dalla penna del Foscolo.

La Repubblica Romana nel 1848

Pur' io sperai del Tebro in su la riva
Veder la Libertà bella, anelante
Sorgere dall'avel, che la copriva,
Memore ancora dell'antico amante.
Ed ella sorse, ma non era viva;
Non avea polpe alle ritrose piante;
Non sangue, e ad or ad or quasi vaniva
Sopra le penne del fugace istante.
E tosto io dissi: Su la morta salma
Gettate il velo che ha rimosso il vento;
Ella torni nel sonno e nella calma.
Non turbate un antico monumento.
L'ombra di Lei, poichè le manca l'alma,
E' lo scherno di Bruto e fa spavento.

Da Roma passò in Piemonte, e dopo non molto come osservò che quella Corte era all'unisono con la coscienza nazionale, modificò in parte il suo programma, e da fiero repubblicano quale era stato fino allora, nel 1851 pubblicò in Genova quel profetico libro, Vittorio Emanuele e Mazzini, in cui non si peritò di scrivere: « Un'idea che si presenta nella sua « maturità dopo il movimento del 1849 è l'idea della « monarchia costituzionale. Per essa il movimento « futuro non sarà nè incerto della sua meta, nè co- « minciamento cieco di un progresso, che si nasconde « nelle tenebre dell'avvenire, avendo una ragione effi- « ciente chiara e profonda..... La idea costituzionale « non è veramente popolare, ma ciò non argomenta « contro di essa. Nelle condizioni presenti della ci- « viltà europea, basta che un'idea vera si elevi splen- « dida e riesca accetta ad alcuni popoli, perchè di- « venti segno del tempo, ragion politica e dritto co-

« mune anche agli altri, che per infelici vicende di
« fortuna non ne siano nella loro generalità pene-
« trati. » pag. 221-222. Da gran politico chiude poi il
suo libro col riconoscere « che nessuna rivoluzione
« capace di rialzare la patria possiamo nei tempi che
« corrono operare senza il concorso dei re » pag. 393.
E non tardò a vederne gli effetti, prima per l'alleanza
del piccolo Piemonte con le potenze occidentali, 1855,
per effetto della quale nell'anno successivo, la cene-
rentola sedè da regina a fianco delle grandi potenze
nel Congresso di Parigi, e dopo per la guerra del 59,
che fu la pietra angolare del risorgimento italiano.

Al Verbo di Mazzini, Dio e popolo, era di già su-
bentrato l'altro: *Italia e Vittorio Emanuele* (energia
di popolo e forma di governo), con cui i Mille argo-
nauti compirono la grande epopea che ha pochi ri-
scontri nella storia. E Mauro fu con essi, e come in
Campotenese, anche a Calatafimi e a Marsala com-
battè eroicamente.

E' vero che dopo la cessione di Nizza, in un mo-
mento di sconforto patriottico, aveva scritto il famoso
sonetto contro il conte di Cavour, ma non per questo
scemò in lui la fede riposta nel gran Re, tanto che
dopo la battaglia del Volturno, a Lui si rivolse con
l'altro non meno famoso sonetto riportato nel volume
delle sue poesie, ricordandogli che in Roma dovevano
compiersi i destini d'Italia. Perchè unico nel suo ge-
nere di umorismo, crediamo non inutile riportare il
sonetto: Agli Italiani per la cessione di Nizza:

Evviva il Conte, quel fior degli Eroi,
Che agli altri sopra, a se stesso fu pari,
Contando fiabe alle vecchie commari!
Figaro prima, fu Figaro poi.
Ah! voi credeste, che gl'idoli suoi
Fossero i numi degli itali altari?
Ma quei si ride delle Alpi e dei mari
Che ci fan cerchio, si ride di voi.
Parlò d'Italia, parlò di Lamagna,
Parlò di guerra, siccome vi garba,
E mille eresse castelli di Spagna;

Promise a Dido la mano di Jarba.

E poi lesto battendo la campagna,

Vi strinse il mento, e vi fece la barba.

Domenico Mauro dalla giovinezza all'età matura, nonostante la polizia non lo perdesse mai di vista, o che si trovasse in carcere o in esilio, non abbandonò mai i suoi studi, nè cessò mai dallo scrivere così in prosa che in verso. Pubblicò non pochi articoli critici, politici e in materia filosofica in diversi giornali. Ne ricordiamo i più notevoli, anche perchè nell'attualità sono all'intutto dimenticati. Senza citare gli articoli riportati dal *Globo*, Nap. 1837, nè gli altri riportati nel *Ricoglitore Fiorentino*, anno III Nap. 1841, ricordiamo invece quelli del *Viaggiatore*, giornale fondato da lui in Napoli nel 1840, fra i quali meritano ogni considerazione gli articoli di fondo, la critica intorno alla poesia didascalica, e due altri sul Manzoni, nonchè la bibliografia delle opere del De Virgili, e l'Ode alla Gloria. Nel giornale *l'Equilibrio*, opera periodica di lettere ed arti, Nap. 1841, nel I volume abbiamo di lui un lungo studio sui Promessi Sposi di Manzoni; un altro su Tasso; un altro su Dante ed un altro dal titolo: se la Versificazione convenga alla tragedia. Dal 43 al 45 collaborò al giornale *il Calabrese di Cosenza*, e fra gli articoli riportati nel volume del 44 è degna di nota una novella in prosa: la madre di Berardo; come nel volume del 45, merita di essere considerata la lettera al giovane Gabriele Frega sull'impossibilità di una letteratura nazionale in quei tempi, e l'articolo intorno all'unità di tempo e luogo nelle opere drammatiche. Nel 1845 pubblicò in un foglio volante una bellissima Ode in versi decasillabi di 22 strofe dal titolo: *L'Uomo fatale* (Napoleone I) che poi, credendola perduta, la rifece a memoria con non poche varianti, come si legge nella raccolta delle sue poesie pubblicata in Napoli nel 1863. Nel 1858 pubblicò poi a Torino cinque sonetti sul monumento a Guglielmo Pepe. Non meno commendevoli sono i suoi articoli politici pubblicati nella *Voce della Libertà*, dove scriveva anche Brofferio, anno V Torino 1855. Dal

1855 al 1857 scrisse nel giornale il Dritto, sotto la rubrica Diario interno non pochi articoli, molti senza firma ed altri firmati, e fra questi uno su Nicotera ed un altro su Murat. Nell'Indipendenza di Torino anno I 1856, vi si trovano quattro sonetti: la Vendetta di un Calabrese.

Molti altri articoli su materie diverse, li abbiamo nell'anno V della Scintilla di Torino 1855-1856. Nella Rivista Contemporanea Nazionale Italiana anno IX 1861 ed anno XII 1866, pubblicò articoli critici su A-leardi, su Dante, su Omero, e su Shakspeare. Nel giornale l'Azione Nap. 1863, vi è un articolo politico: la Rivoluzione ed il suo Capo posticcio, ed altri articoli di genere diverso. Nel Popolo d'Italia dal 63 al 65 scrisse diversi articoli politici, che raccolse e pubblicò poi in un opuscolo nel 1865.

Eccone i titoli: 1.° Dopo cinque anni; 2.° Il Momento attuale; 3.° Le prossime Elezioni — parole di un parroco di villaggio; 4.° I Paolotti; 5.° Napoleone; 6.° Proclama agli Elettori; 7.° La Benedizione — ultime parole del parroco di villaggio. E ciò indipendentemente di altre prose e versi pubblicati in altri giornali e Riviste, che sono sfuggiti alle nostre ricerche.

L'opere che gli acquistaron maggior fama furono: il poemetto l'Errico in versi sciolti, diviso in cinque canti, che pubblicò a Zurigo nel 1845, ed il commento su Dante: Concetto e forma della Divina Commedia, di cui prima pubblicò il solo Inferno e poi per intero nel 1862 in Napoli. Sappiamo poi da lui medesimo in una nota apposta alla seconda edizione dell'Errico fatta in Napoli nel 1869, che oltre a questo poemetto ne aveva scritti altri tre, che con esso dovevano formare un tutto, cioè il Padre, una Notte ed il terzo, Staino e Sertorio, in ispecie quest'ultimo che aveva assunto una vasta forma ritraendo in dieci canti uomini e fatti dell'occupazione francese in Calabria; ma che nel 1848 avendoli consegnati ad un amico, costui temendo una qualche visita dalla polizia borbonica, li bruciò.

Deil' Errico ne ha fatto un minuto esame critico il De Sanctis nel suo volume della Letteratura Italiana del secolo XIX, pubblicato da Benedetto Croce nel 1897.

Il *De Sanctis* ravvisa in questo poemetto lo spirito di Byron, con reminiscenze di Ossian e di Foscolo, ed una natura altamente poetica. Circa il contenuto poi ne riferiamo testualmente il suo giudizio: « In questo contenuto la quiete classica sparisce: avete tutte le agitazioni dell'animo, non spuntate come nel Baldacchini, anzi aguzzate come nel Byron. Nel contenuto è inferno e paradiso, il bello ed il brutto spinto fino al laido, dolore e gioia, riso e pianto; nell'a forma sparisce ogni ombra di maniera classica, è come viene dalle vive impressioni: accanto al tragico e al solenne apparisce il grottesco, e tutti questi elementi sono insieme contemperati, perchè rispondono ad impressioni sincere ».

Il commento su Dante è l'altra opera che richiamò l'attenzione dei dotti paesani e stranieri su Domenico Mauro. Questo commento non ha niente di comune con gli altri fino allora conosciuti, e se in certi punti si ferma a considerarne le parole e le frasi, va ciò facendo per meglio svilupparne il senso riposto e la dottrina ascosa sotto il velame di quei versi che l'autore dice *strani*, ma che furono e sono universalmente riconosciuti per insuperati ed insuperabili. Il giudizio dei critici non poteva essere di maggiore soddisfazione per lui, e basta ricordarne un solo, quello di Victor Hugo, che gli diresse la seguente lettera:

« Hauteville house — 15 juin 1865 — Je suis très sensible, Monsieur, à l'envoi de Votre remarquable travail. Vous avez plus qu'étudié ce grand sujet, Vous l'avez approfondi. Heureuse l'Italie d'avoir Dante! Heureux Dante d'avoir des commentateurs tel que Vous! Recevez l'assurance de mes sentiments distingués — Victor Hugo ».

Domenico Mauro lasciò molte opere manoscritte, delle quali ricordiamo una tragedia intitolata, *La Sanfelice*, chè poi mutò il titolo in quello di *Carolina regina di Napoli*, ed un corso completo di filosofia in 8 volumi, di cui nel 1860 ne stava per pubblicare la *Introduzione*, ma che poi mutò pensiero ed in punto di morte raccomandò a suo fratello Raffaele di pubblicarlo. Ed

ora il lettore si armi di santa pazienza e ci faccia la grazia di leggere insieme a noi, senza disgusto però, un giudizio che non è giudizio, una critica che non è critica, ma a dir poco, una scarica di bile che Pietro Aretino e Niccolò Franco neppure essi sarebbero stati capaci di fare. Samuele Pepys, per citarne un altro, scrisse che *Romeo e Giulietta* è la peggiore delle tragedie; che il *Sogno d'una notte d'estate* è una commedia insipida e ridicola; e che l'*Otello* è una cosa mediocre, ma almeno se imbestiali contro il poeta, non insolenti contro l'uomo. Ed ecco ora la predica:

« Domenico Mauro (albanese, nato in San Demetrio, « nel 1812) dopo l'inconsulta spedizione de' Bandiera, « fu sostenuto in carcere, per due anni. Nel 1848, si « condusse, dissennatamente, a Napoli; dissennatissimamente, in Calabria. Fuggì, poi, in Albania, e, « quindi, a Roma. Da Roma, ricoverò negli Stati Sardi. « Nel 1860, prese parte alla spedizione di Sicilia. Ed « è morto, a Firenze, nel gennaio 1873. La pretende- « va, anche, a scrittore, a dantista, a poeta, a filosofo; « ed ha stampato parecchia robbaccia, che, a dirla pes- « sima, le si fa un onore immeritato. È sepolto a S. « Miniato al Monte; e l'orazione funebre gli fu detta « da Francesco Curzio, degno d'esser gli amico. Nel- « l'emigrazione e dopo, le persone per bene lo scan- « savan sempre. » Alessandro Poerio a Venezia, Nap. 1884, pag. 474 nota 309. E dire che il critico, serviamoci di questo nome, era uomo di gran mente, educato a forti studi e patriota anche lui. E non è il solo Mauro, ma più ne capita e più ne flagella, come se al difuori di lui, nessuno altro meritava considerazioni e riguardi. Così per citarne taluni altri: Nicola Fabrizi, da tutti detto il venerando, per lui era venerando per la lunga barba; pag. 449, nota 260; Giuseppe Montanelli, con le sue intemperanze, con la sua dissennatezza, con la sua incapacità amministrativa fu non ultima causa de' mali della Toscana; pag. 453, nota 277; Francesco Paolo Ruggiero, un paglietta più che avvocato, pag. 363, nota 41; Giuseppe Ricciardi, un ambizioso e d'una incapacità assoluta; scrisse:

infinita roba. ma non una pagina a modo; pag. 377, nota 77; Luigi la Vista, uno sciocco; pag. 394, nota 119; Luigi Zuppetta, un mediocre paglietta, che scrisse opere di nessun conto; pag. 429, nota 209; Benedetto Musolino, un capo ameno; pag. 474, nota 310; Ferdinando Petruccelli, un uomo scandalosissimo, pag. 430, nota 210; Mariano d' Ayala, una testa disordinata e bislacca; pag. 477, nota 318; Carlo Troja, incapace a reggere ed amministrare uno Stato; pag. 395, nota 111; Girolamo Ulloa, borbonico ed autonomista, che si mangiava la pensione ottonuta dal dabben governo italiano, pag. 361, nota 38; Guglielmo Pepe, di vita pubblica non irreprensibile; ma la sua maggior colpa fu: di non essere una gran mente e di pur credere di essere tale e di assumerne le parti; pag. 353, nota 8.^a Carlo Filangieri, un falso carattere; pag. 507, nota 377; Giuseppe Campagna, un mediocre fabbro di versi e quel che segue; pag. 451, nota 270; Laura Beatrice Oliva, peggio del padre, una scambiccheratrice di versi; pag. 456, nota 283; Maria Giuseppina Guacci, che settembrini la dice tra le donne così grande come Leopardi, una illaudabile mediocrità, che è la meta più sublime che possano toccare le femine a furia di sforzi, mentre invece agevolmente toccano l' eccellenza nel far crostate e nel rinacciare calze; pag. 482, nota 324. E così per qualche altro. Non avrebbe neppure risparmiato suo padre se gli fosse capitato, come non risparmiò il proprio fratello Giorgio morto eroicamente combattendo a Digione, tra le file, dice il buon fratello, dalle quali i doveri di cittadino e, suddito italiano avrebbero dovuto allontanarlo; pag. 360, nota 30.

Bisogna dire che non fosse ancora sazio, dopo le *Fame usurpate* pubblicate la prima volta in Napoli nel 1877; in cui il Cairoli, lo Zanella, l' Aleardi, il Maffei e non pochi altri, ne fanno le spese.

Eppure, Domenico Mauro, se il libro fosse stato pubblicato prima della sua morte, e tutti gli altri da lui così cavallerescamente gratificati lo avrebbero compatito. Era un ammalato, eccessivamente spleenetico pieno di soverchia confidenza in se stesso, e forse dal

suo umor nero venne irresistibilmente trascinato a scrivere ciò che scrisse. Intanto chi fu Domenico Mauro, e quale il suo carattere, lasciamo che lo dica il De Sanctis, il quale se giudicò il poeta, giudicò anche l'uomo ed il patriota:

« Lo rividi a Torino ecc. Era il più povero degli
« emigrati (ma lo sperpero delle sue finanze aggiun-
« giamo noi, derivò dalle sue persecuzioni politiche) e
« tale era la sua dignità, che riusciva impossibile,
« anche ai più familiari, fargli accettare qualche cosa
« co' mezzi più ingegnosi. Dopo egli sparve, erasi da-
« to al lavoro, perchè fu di quegli uomini che, men-
« tre la mediocrità mena rumore, non si fanno senti-
« re e si trovano sempre innanzi ne' momenti più
« decisivi. Viene l'ora, Garibaldi salpa per la Sicilia,
« ricomparisce Domenico Mauro; è uno dei Mille,
« combatte a Calatafimi, a Milazzo, viene a Napoli con
« Garibaldi vittorioso ». Dopo — dopo, mentre cia-
« scuno domandava il premio della vittoria, in mezzo
« a tante cupidigie ed a tanta gara d'impieghi; dov'è
« Domenico Mauro? è sparito: è tornato alla sua soli-
« tudine. — Il suo posto fu nel pericolo, non nell'ora
« della ricompensa. — Op. cit. pag. 86-87.

Domenico Mauro, della storica famiglia Mauro di Mangone, in prossimità di Cosenza, era nato a S. Demetrio nel 13 Gennaio del 1812, da Angelo Maria e Carolina Lopes de' Coronei, anche essa di nobile e distinto casato.

Nicola I. 1881

Francesco Antonio Santori

Da modesta famiglia, nacque il 16 settembre 1819, nella Colonia di Santa Caterina Albanese (Pizzilja) in

— 320 —

provincia di Cosenza. Fatti i primi studi, verso il 1842 entrò tra i Riformati di S. Marco Argentano, dove, dopo essersi ordinato sacerdote, fu preposto all'insegnamento dei novizii. Egli molto si distinse nel predicabile, e non solo in Calabria, ma anche in Napoli, tanto che nel 1858 vi fece il quaresimale in una delle principali chiese. In questo stesso anno gli fu ordinato di fondare un convento in Lattaraco, ma ostacolato da taluni invidiosi, cessò dall'impresa e si ritirò nel paesello nativo, dandosi esclusivamente alla letteratura, specie alla poesia.

Non molto dopo, dal vescovo di S. Marco, monsignor Parladore, l'amico ed il protettore dei patrioti e degli uomini di lettere, venne preposto alla cura della parrocchia di S. Giacomo, in quel di Cerzeto, che sostenne fino al 6 settembre 1894, in cui cessò di vivere.

Il suo biografo, l'egregio Ispettore scolastico Alberto Straticò, nel suo volumetto, *Letteratura Albanese*, Milano 1896, delle opere pubblicate da questo dotto frate ne ricorda le seguenti: 1° il *Prigioniero politico*; in verso sciolto, con intermezzi albanesi; 2° il *Cristiano Santificato*, tutto in lingua albanese; 3° la *Figlia maledetta*, romanzo in italiano, che venne poi pubblicato da Girolamo de Rada nella Biblioteca del suo giornale; 4° *Emira*, dramma in albanese, di cui come degli altri componimenti, lo Straticò con fine critica ne svolge il contenuto. Notevolissima è poi la sua prima pubblicazione in lingua albanese, un inno alla libertà, scritto appena pubblicato lo Statuto nel 1848. Scrisse anche satire argute e spiritose, una tragedia, *Gero-boamo*, ed una grammatica in verso, che lasciò manoscritta.

Nicolò Tarsia

Un ingegno abortito. Giovanetto, coinvolto nel processo politico del 48, e poi nel 1852 dalla Gran Corte criminale di Cosenza condannato a 13 anni di ferro, che in seguito gli furono convertiti nel confino, non ebbe nè agio, nè modo di proseguire i suoi studi. Era nato poeta, ma per la continua sorveglianza in cui era tenuto dalla polizia, la lira gli si spezzò fra le mani, e di lui altro non abbiamo che un'ode, un canto e due sonetti, che avea pubblicato nel 1845 in una raccolta di versi, di cui Paolo Greco ne fece una minuta recensione nel N. 11 del calabrese di quell'anno. Dell'ode ricordiamo a memoria la prima strofe:

— 353 —

Fuma, o sire dei siculi monti,
Che ti cingi di nembi sonanti,
Dove sono gli antichi tuoi vanti,
La vetusta tua gloria dov'è?

Sin da quell'età giovanissima, Nicola Tarsia, era compreso da quei sentimenti patriottici, che mantenne fino alla sua morte avvenuta a Catanzaro in qualità d'Ispettore scolastico, nel 1876.

Nicola Tarsia era nato a Firmo verso il 1830. Intanto il suo nome è sfuggito così allo Straticò, nel suo manuale di letteratura Albanese, che al Librandi nella sua grammatica Albanese, massime a questo ultimo, che nel suo volume pubblicò le poesie del Variboba, e ricorda non pochi letterati Albanesi, ma dimentica affatto il povero Tarsia. (Quando ci capitò questo volumetto, la vita del Variboba era stata già da noi pubblicata, e perciò ci siamo poco intrattenuti su costui. Valga ciò di rettifica).